

IL FORAGGIAMENTO degli ungulati

Un'attività fra razionalità gestionale ed emotività animalista

L'inverno 2008-2009, eccezionale dal punto di vista delle precipitazioni nevose, ha evidenziato il problema dell'alimentazione artificiale degli animali selvatici. Il problema ha avuto una risonanza nazionale su tutti i maggiori quotidiani e sulle televisioni, con immagini suggestive che suscitavano un'emotività profonda nello spettatore. Qualche provincia ha chiuso la caccia, qualcuna l'ha sospesa adducendo motivazioni soprattutto etiche per tale sospensione.

Certo è che il dibattito nato è stato acceso: da una parte si sono schierati i naturalisti ed i gestori delle aree protette; dall'altra cacciatori ed animalisti, una volta tanto concordi. I primi sconsigliavano, se non vietavano, gli interventi di foraggiamento, ritenendoli una forzatura contraria alla selezione naturale; i secondi ritenevano l'intervento necessario sotto il profilo etico e volto alla salvaguardia delle popolazioni animali.

Sicuramente il cittadino comune, al di là delle giustificazioni e delle ragioni ecologiche, di fronte ad un animale in difficoltà, sofferente o affamato che si avvicina, è portato a nutrirlo. Questa azione oltre che gratificante, riscuote un grande consenso sociale e come sempre avvicinare un animale selvatico dà grande emozione. Ciò non toglie che l'emotività e la razio-

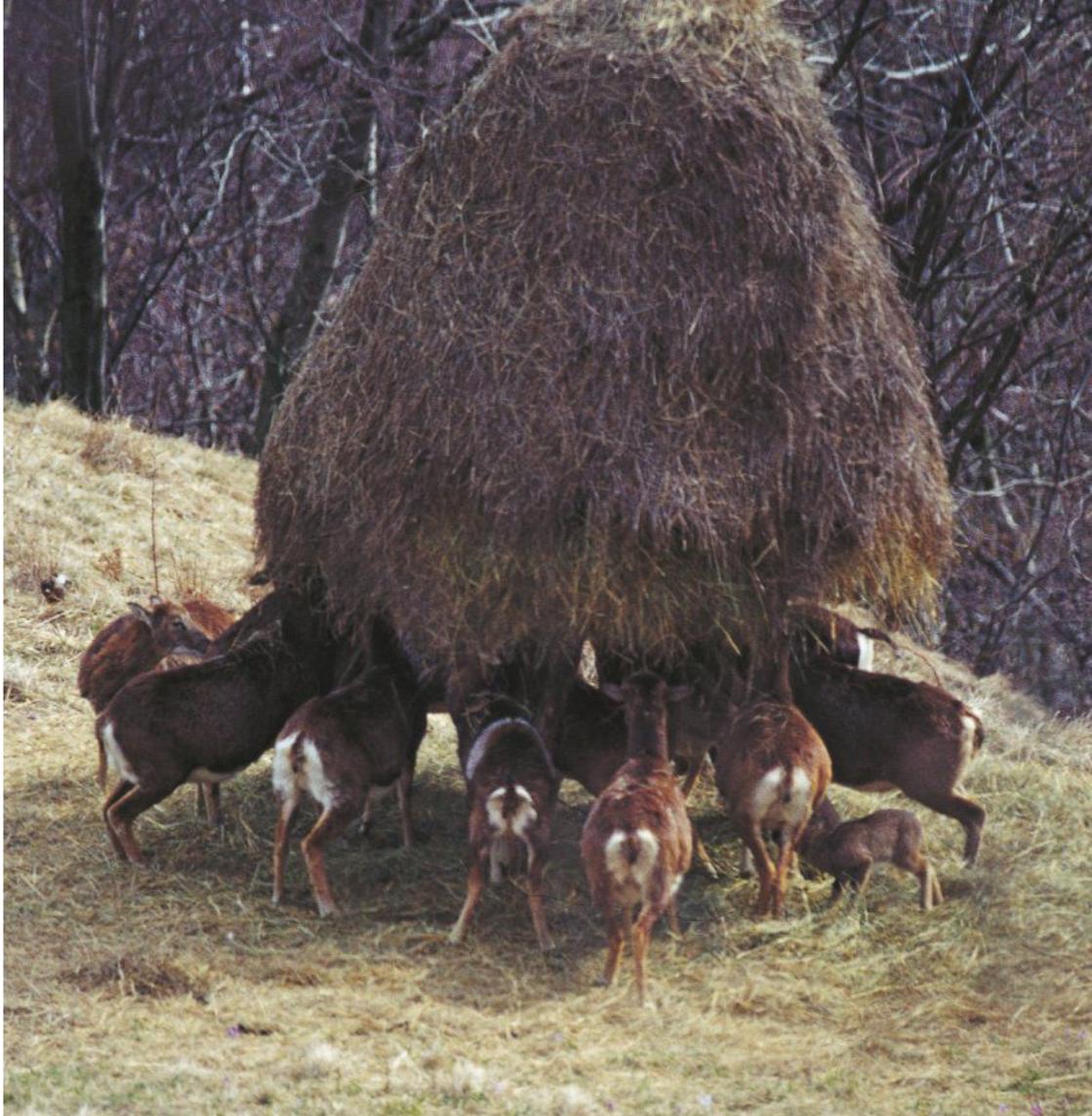
nalità non sempre collidono e che avvicinare gli animali selvatici non sempre ha effetti positivi per gli animali stessi.

Di fronte a tale emergenza gli enti cui compete la gestione della caccia si sono trovati spesso impreparati a dare risposte e a programmare azioni efficaci. Un esempio positivo è da citare, quello del Canton Grigioni, dove sul sito dell'Assessorato Caccia e Pesca è apparsa una efficace nota illustrativa correlata di immagini per fornire esaurienti informazioni e modi di comportamento per cacciatori, escursionisti e per tutta la popolazione. Anche in Trentino l'Associazione Cacciatori, cui compete la gestione delegata dei cervidi, si è attivata agendo non solo nel campo strettamente venatorio con la chiusura anticipata della caccia, ma anche con una attenta ricognizione e azione faunistica (monitoraggio, foraggiamento e censimenti) e con una azione informativa nei confronti di tutta l'opinione pubblica con comunicati stampa.

In Provincia di Trento, premesso che non esiste una tradizione diffusa di foraggiamento invernale come pratica gestionale sistematica, è stato necessario, da parte dell'Associazione, attivare con urgenza una ricognizione attraverso il proprio personale delle esigenze attivando un progetto tecnico e un monitoraggio costante della mortalità. Progetto che si è ultimato con i censimenti primaverili per verificare l'effettivo impatto di questo evento eccezionale sulle popolazioni. Dai primi risultati, ancora in fase di elaborazione, sembra peraltro che le mortalità non abbiano inciso in modi significativo sulle popolazioni e sulla possibilità di pervenire agli obiettivi dei piani di gestione pluriennali.

UMBERTO ZAMBONI

Direttore Associazione Cacciatori Trentini



Su tale argomento, poi, l'Associazione Cacciatori Trentini ha organizzato in Val Rendena un incontro sul "foraggiamento" a cui ha partecipato il Prof. Maurizio Ramanzin dell'Università di Padova, noto studioso della fauna selvatica, anche della realtà trentina avendo svolto in Trentino un'importante ricerca sull'etologia del capriolo e sulle strategie territoriali degli habitat estivi ed invernali. Accanto al professore sono stati invitati alcuni relatori che hanno presentato esperienze di foraggiamento in Alto Adige, nel Tirolo e nella Carinzia.

Significativo è stato l'intervento del Prof. Ramanzin, che ha rimarcato i due obiettivi imprescindibili per affrontare l'argomento: la gestione naturalistica e la gestione produttivistica/venatoria; la prima tipica delle aree protette, la seconda delle Riserve di caccia, soprattutto nell'area tedesca e anglosassone, dove la fauna è un prodotto del fondo ed il valore venatorio della stessa è notevole.

Nell'arco alpino, però, da sempre ponte tra la cultura mediterranea e la cultura nordica, così come nella gestione faunistica, si sono identificate soluzioni e strutture intermedie alle due visioni e matrici giuridiche del settore: anche fra questi due obiettivi si può definire una terza via intermedia tra le due. Un obiettivo che può essere definito con tre termini: gestione faunistico-venatoria-sociale. La fauna infatti, al di là del passaggio da *res nullius* a *res communis*, ha assunto sempre più un significato ed un'importanza sociale con interesse e partecipazione fondamentale da parte di persone sempre più "affamate" di naturalità e di poter fruire, anche se non invasivamente, del bene fauna. Anche per i cervidi l'obiettivo di una gestione faunistica deve essere quindi la massimizzazione della fruizione di tale risorsa, tenendo conto anche di queste persone. Tant'è che nella gestione della specie risultano imprescindibili anche gli aspetti, ad esempio, dell'avvistabi-

lità delle zone di bramito, nei percorsi turistici dove possono essere avvistati con facilità gli animali. Dall'altra, però, non possiamo prescindere dai danni che tali specie possono provocare (soprattutto pensiamo ai cervi) nell'agricoltura, negli ambienti di foresta e negli investimenti stradali con incidenti anche mortali. Non ultima è poi la risorsa venatoria, non solo come attività ricreativa, ma anche economica come indotto e come risorsa alimentare pregiata. Nella gestione dei cervidi è evidente che, proprio per la complessità della gestione, connessa le conoscenze specifiche dell'etologia e degli habitat ed il loro utilizzo nei vari momenti stagionali, il ruolo centrale non può che essere riservato alla componente venatoria. Che però non può essere più di matrice dilettantistica o esclusivamente volontaristica, ma deve dotarsi di strutture e personale altamente specialistico e professionale. Anche gli ambiti territoriali della gestione non possono delinearli secondo logiche associazionistiche o territoriali di base politica-sociale, ma solo se-

condo habitat e territori faunistici, in particolare modo per i distretti del cervo dove habitat invernali ed estivi e zone di bramito possono essere anche di migliaia di ettari. È altrettanto evidente che, proprio per questa pluralità e complessità degli interessi della gestione, un ruolo fondamentale spetta all'ente pubblico nella pianificazione e nella gestione degli obiettivi riferiti alla densità delle popolazioni selvatiche; ma il ruolo pubblico deve esaurirsi in questa funzione e tutt'al più in una funzione di controllo. Qualsiasi interferenza in campo gestionale o di realizzazione della pianificazione, proprio per l'impossibilità dell'ente pubblico di prescindere dalla burocrazia e dalla territorializzazione delle conoscenze e delle azioni, rischiano di invalidare gli obiettivi stessi della gestione.

Ma ritornando al foraggiamento, è chiaro che la pianificazione di tale attività, le finalità della stessa e la sua realizzazione non è più uno degli obiettivi finali, ma eventualmente uno strumento che spetta nella sua scelta di attuazione





al titolare della gestione nell'ottica di raggiungere una distribuzione territoriale e una densità ottimale della popolazione. La logica, quindi, per un intervento di foraggiamento, che nessuno può negare sia artificiale, può essere legata a molti fattori. Partendo peraltro dal presupposto che l'ambiente cosiddetto naturale è tutto fuorché naturale, ma è il prodotto di azioni umane con infrastrutture che modificano in modo sostanziale l'etologia e gli spostamenti degli animali e gli stessi rapporti interspecifici delle popolazioni, favorendo densità eccessive della specie a danno di un'altra (pensiamo il cervo ed il capriolo), in questa logica anche il foraggiamento diventa una delle azioni umane che agiscono sulle popolazioni e interagiscono conseguentemente anche sull'ambiente. In questo senso, un miglioramento ambientale volto a favorire il pascolo invernale o il foraggiamento avranno le stesse conseguenze sulla popolazione e sull'aumento della densità delle stesse in determinati areali. Ecco perché il foraggiamento non può essere un'azione individuale o programmata dalla singola Riserva, ma deve rientrare in una pianificazione pluriennale e su ambito di areale della specie o di areale gestionale. In questo capitolo devono essere specificate le motivazioni per le quali viene previsto il foraggiamento (che possono essere molteplici: evitare attraversamenti

stradali, danni forestali e agricoli, distribuzione della densità sul territorio, aree di tutela per disturbo antropico turistico, piste da sci, percorsi escursionistici, aree di avvistamento per scopi turistici, ecc.).

Altro punto fondamentale sono le metodologie del foraggiamento a seconda della specie per la quale è previsto: il capriolo rispetto al cervo. Strutture, localizzazioni, qualità e quantità del foraggio utilizzato assumono un'importanza fondamentale, così come un'importanza fondamentale è l'assoluta costanza e periodicità, oltre che una razionale dislocazione dei punti di foraggiamento. In quest'ottica non si può prescindere dai costi e dall'impegno richiesto per il foraggiamento.

In conclusione, quindi, si ritorna al titolo iniziale dove il foraggiamento, supportato dall'emotività animalista dell'esclusivo salvataggio del singolo o di alcuni soggetti, non ha alcun valore per la gestione, ma ha comunque un evidente interesse sociale di cui la gestione non può che tenerne conto in una logica che mira peraltro a obiettivi di gestione globale del territorio e delle specie faunistiche. Non ultimo e meno importante è lo scopo di coinvolgere e rendere partecipi i cacciatori alla gestione e alla responsabilità diretta del mantenimento delle popolazioni selvatiche di un territorio. ■